

## IL MURO DI BERLINO

di Claudio Pizzingrilli

“Te l’ho chiesto mille volte di fumare dall’altra parte”.

“Aggia fa’ ’a dumandina per richiedere un tubo di scarico” rispose Gaetano.

In carcere ogni richiesta è preceduta dalla domandina. Si chiama così, domandina. Se vuoi essere trasferito, se vuoi partecipare a un corso, se vuoi chiedere di lavorare in cucina o di fare lo spesino, devi prima fare la domandina. Disteso sulla branda, Gaetano non faceva che fumare una sigaretta dopo l’altra. La cella è quella che è, dovrebbero starci tre persone al massimo, ce ne stanno in otto, a volte anche in nove, non c’è spazio per stare tutti in piedi contemporaneamente, bisogna fare i turni. Gaetano ha bisogno di fumare per mettersi in viaggio, tanto peggio per Antonio e gli altri compagni di cella, che poi fumano lo stesso. In carcere si fuma, fumare è un’attività, per lo più si rolla, il tabacco costa meno della confezione.

“Non fai ridere” disse Antonio, “bisogna che ti dai una regolata, se no te lo levo io il vizio”.

Gaetano si voltò dall’altra parte, contro il muro, preferiva così. Quel muro di cemento, freddo come la lapide di una tomba, sporco e triste, gli suscitava sogni e pensieri meravigliosi – lo chiamava *il muro di Berlino*, dopo essere stato abbattuto, s’intende.

“Io ccà nun ce avesse ’a sta’, nun ce avesse ’a sta’ proprie” disse Gaetano, “io songhe innocente, n’aggia fatte niente... voi altri sì, ca siete delinquenti, vuie ’o carcere v’ho meritate tutte quante”.

Nessuno badò alle sue parole, avevano tutti da fare a quell’ora del mattino – Mohammad recita le preghiere sulla coperta distesa sul pavimento, rivolto alla Mecca, Ciccio fa il bucato, Maurizio scrive lettere, Maurizio scrive lettere di continuo, Marcu, che è un campione di lotta libera, fa le flessioni aggrappato alle sbarre, Antonio si guarda allo specchio, lo fa con estremo scrupolo, misura sul suo viso il tempo che passa e annota i cambiamenti su un quaderno, quello è il suo diario di bordo. Il carcere va preso per il suo verso, se no di carceri te ne fai due – quello che ti infligge lo Stato e quello che t’infliggi tu stesso. Può anche capitare che ti trovi in cella con degli stronzi, in questo caso o hai i coglioni per metterli in riga oppure chiedi di essere trasferito in un’altra cella, ma essere trasferiti, in carcere, è lo stesso che, fuori, cambiare casa. Il carcere è una routine, giorno

dopo giorno gli anni da scontare diminuiscono, anche la vita passa, ma a questo non si bada o meglio ci si bada tutto d'un colpo, quando la vita è già ormai passata.

Non c'era ragione che Gaetano stesse in carcere. In fin dei conti che cosa aveva fatto di male? Di che cosa era stato accusato? D'accordo, era stato pescato dentro il caveau di una gioielleria, ma non aveva rubato niente, non aveva arnesi da scasso, non aveva neppure un passamontagna, non aveva nessuna refurtiva. D'altra parte erano spariti gioielli per un valore di centinaia di migliaia di euro, e allora chi li aveva presi? "Dimostratemi che li ho presi io, dove li avrei messi?" disse Gaetano "Io dico che se l'è arrubbatu il proprietario, ha giocato di sponda... mo' ch'hanne pigliate 'o fesse, avesse pensate, accagiunamme a isse... si sarà intascato i soldi dell'assicurazione e ce vedimme". Non gli credettero, e ora si ritrova dentro, trattato come un delinquente.

"Ma tu" disse Mohammad, "che cosa ci facevi lì dentro?"

"Davo 'na 'uardata... faciteme almeno 'uarda', viste ca nun pozze tucca".

Il carcere è il luogo dell'uguaglianza. In carcere sono tutti uguali. Tutti disgraziati allo stesso modo. Tutti pezzi di merda uguali, dice un po' scherzando un po' no il brigadiere Randazzo, palermitano, grande e grosso come un pilone di una squadra di rugby, ha pure le orecchie a tortellino, come ce l'hanno piloni e tallonatori, anche i lottatori, dal momento che le strusciano di continuo contro il corpo degli avversari, e le cartilagini si rompono. Il brigadiere Randazzo sa come trattare i detenuti, è del mestiere, conosce i suoi polli, per questo lui, e lui soltanto, può permettersi di chiamarli così, i detenuti da lui se lo lasciano dire. Quando il brigadiere Randazzo ti chiama così, vuol dire che sa chi sei, che esisti, e per un detenuto sapere che qualcuno sa che esisti, che non sei invisibile, è lo stesso che per un bambino essere sicuro di avere un padre e una madre. Nel tempo che sei chiuso, non esisti, sei come morto, e esistere almeno come pezzo di merda è la prova che sei ancora in questo mondo. Se non si è tutti uguali di fronte alla legge, si è tutti uguali sotto la legge.

Era successo così, che Gaetano, insieme a Tiago, un nativo italiano da genitori cileni sfuggiti a Pinochet subito dopo il colpo di Stato, era andato in un deposito per un carico di televisori, frigoriferi e altra robbetta. Con Tiago Gaetano si trova benissimo, Tiago è affidabile, serio, parla poco, si fa i fatti suoi, un socio perfetto, tutt'altro che facile trovarne uno uguale con tanti balordi che s'improvvisano malavitosi senza conoscerne la grammatica. Dovevano realizzare la giornata, una cosetta da principianti, ma in quel momento non potevano permettersi altro. Succede però che Gaetano deve andare urgentemente al cesso. Cominciò a guardarsi intorno in cerca di un cesso. Fosse stato per lui, l'avrebbe fatta lì, ovunque, ma era preferibile non lasciare tracce da cui si sarebbe potuto risalire a lui.

"Addo' sta' stu' cазze 'e cesse!" andava borbottando Gaetano, cercando una porta, un rinsacco.

Vide una porta di ferro, pesante, abbassò la maniglia. La porta era aperta. Fatti due passi, Gaetano si trovò davanti il cancello del caveau di una gioielleria aperto, spalancato, sembrava dirgli “Prego, Signor Asso di Bastoni, la stavamo aspettando, non faccia complimenti, si accomodi, si serva pure, tutto quello che vede è imbandito per lei, per lei soltanto”.

“Ecco, ci siamo” pensò Gaetano, trovandosi davanti tutta quella grazia-di-dio, collier, anelli di giada, orologi, diamanti, bracciali d’oro “questo è il colpo della mia vita, quello che aspettavo da sempre... chiste è ’o mumente mie”.

Del cesso non ebbe più bisogno. Tornò lesto indietro e disse a Tiago “Viene accà, Tiago, lassa sta’ tutte cose, fa’ che ’nce truvamme dinte a nu suonne... facimme ’mbresse”.

Entrarono e, senza sprecare un solo istante, arraffarono tutto quello che poterono – Gaetano si tolse la camicia per usarla come un sacco. Ma d’improvviso il cancello del caveau si chiude. Forse era rimasto aperto durante il giro d’ispezione della guardia giurata, forse perché si era sprogrammato il dispositivo di sicurezza, fatto sta che il cancello si chiuse. Il sogno era finito. Tiago era fuori, non Gaetano, rimasto intrappolato dentro.

“Embè, che dè?” fece Gaetano, sorpreso dalla guardia giurata senza camicia, a torso nudo, senza scomporsi minimamente, ma con una rabbia dentro che lo divorava tutto “Che calore ca sentivo” disse sventolandosi con le mani, “m’aggia spugliate p’o calore”. La guardia lo guardò incredulo.

“Nun me canosce, nun ce canuscimme ’overe... mi chiamo Gaetano Auriemma, meglio conosciuto come Aitano asse ’e vastune”.

Gaetano venne arrestato all’istante, non c’è bisogno di dirlo. Gli venne comminata una pena di tre anni, considerata la recidiva, il massimo senza poter applicare il reato di rapina, dato che mancava il corpo del reato. Passato il primo momento di rabbia, Gaetano pensò che le cose non si erano messe tanto male – Tiago avrebbe fatto quello che bisognava fare e, una volta fuori, Gaetano non sarebbe più stato il poveraccio ch’era sempre stato, non potevano mica fargli restituire quello che non aveva preso. L’uguaglianza occorre sapersela guadagnare. Non si nasce tutti uguali, è sempre stato così e continuerà a essere così per molto altro tempo. È anche vero che quando l’uguaglianza diventa un obiettivo, allora sarà la disuguaglianza il vero, indiscusso motore di una società, poiché colui che s’ingegna a diventare uguale a qualcun altro renderà disuguali molti altri.

“Che farai una volta fuori?” domandò Antonio.

“’n ’o sacce, Ando’, m’addumanne cose ca nun te sape arisponne”.

“Ma un’idea ce l’avrai pure” insisteva Antonio.

“Che ne saccie, Ando’, truaraggie ’o bigliette ’a luttarie... che ’nce penzamme a fa’?”

Gaetano si voltò dall’altra parte della branda, si accese una sigaretta e, fissando *il muro di Berlino*, prese a fantasticare sopra il suo tesoro. Doveva sentirsi come Jim Hawkins, in definitiva era

contento d'essere lì a vagheggiare un'isola inesistente. A proposito di pirati, l'educatore del carcere, 'o professore, ripeteva sempre "Alla partenza siamo tutti uguali, come all'inizio di una corsa, il raggruppamento però dura poco, un attimo dopo ognuno penserà di volersi staccare da tutti gli altri, di arrivare primo, ma uno solo sarà il pirata".

"Duorme, Ando', s'è fatte scure, ce vedimme addumane" disse Gaetano, spegnendo l'ultima sigaretta della giornata contro *il muro di Berlino*.